

# Nonna fede e bimba speranza

«Tutti sanno che in ogni epoca della storia cristiana è molto facile, con un discorso non illuminato o non rettamente inteso, compromettere su questo tema le sorti stesse dell'annuncio cristiano» (G. Cremascoli).

Questa osservazione è profondamente valida in modo particolare per l'annuncio delle «realità ultime», che riguardano l'uomo e il mondo.

Infatti per la religione è centrale l'annuncio della speranza che va oltre la morte, come diceva L. Sciascia in una intervista a V. Messori, pubblicata da Jesus nel novembre 1986: «La preoccupazione dell'al di là, la speranza di non morire, è il tutto di una religione. Se più non si amministra questa attesa,... una religione finisce per assomigliare ad un club umanitario...».

La Chiesa non può venir meno a questo suo compito; tuttavia, proprio nella predicazione delle realtà ultime, ci si trova di fronte a gravi difficoltà: sono in crisi le «rappresentazioni escatologiche» dell'Inferno, del Paradiso... «Una parte dell'eredità cristiana è passata più o meno sotto silenzio, perché non si sa più come rappresentare il Purgatorio, l'Inferno, il Paradiso» (Card. Martini). C'è quindi un lavoro di adeguamento dei linguaggi, che non è facile; non si tratta di ripetere il bagaglio immaginativo del passato, bensì di ritradurlo nell'ambito della nostra sensibilità, senza tradire le verità di fede espresse nelle immagini. Posso presentare esempi di due linguaggi

di don MARIO FINI\*

diversi sull'aldilà, in due ambiti diversi: quello della catechesi e quello della teologia.

«La barca di Caronte», di Michelangelo



Un esempio del linguaggio catechetico degli anni 40-50, può essere questo testo iscritto nella facciata della chiesa di Querciola:

«Ricordati, dice Dio, dei tuoi novissimi, e non peccherai».

«Vita breve, morte è certa  
del morir l'ora è incerta  
un'anima sola si ha  
se si perde, che sarà?

Se perdi il tempo che adesso hai  
alla morte non l'avrai.  
Dio ti vede, Dio ti giudicherà,  
o Paradiso o Inferno ti toccherà;  
finisce tutto, finisce presto  
l'eternità non finisce mai».

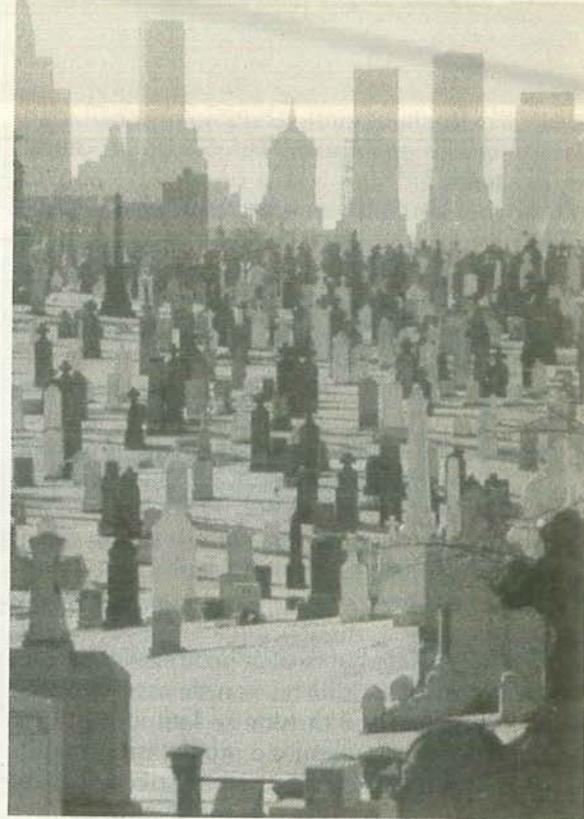
«Rifletti cristiano su queste verità, e ti salverai».

Un esempio di un linguaggio teologico rinnovato è quello di H. U. Von Balthasar (1957): «Dio è l'ultima realtà della creatura: in quanto raggiunto, è cielo; in quanto perso, inferno; in quanto discerne, giudizio; in quanto purifica, purgatorio... Egli è così come si volge al mondo, cioè nel suo Figlio, Gesù Cristo,... che è la somma dei 'novissimi'».

Ci si può chiedere da dove provengono i due linguaggi diversi. Si può dimostrare che il «linguaggio teologico» di Balthasar è più vicino all'espressione della fede della Chiesa nei primi secoli, che nei Simboli, in modo molto sobrio, collega la fede nell'al di là a Gesù Cristo, che siede alla destra di Dio e verrà a giudicare, allo Spirito Santo che dà la vita ed è quindi sorgente della vita eterna e della Risurrezione della carne, che fa la Chiesa come comunione dei santi. Il linguaggio «catechetico» del testo presentato si rifà al cambiamento di prospettiva che comincia ad emergere nel VI secolo: infatti diventa centrale ormai il tema della «retribuzione» personale, e quindi si sviluppa quel linguaggio più «popolare» che porta ad una concezione dell'aldilà individualista: a chi ha compiuto il bene, sarà data la vita; a chi il male, il fuoco eterno. Egualmente, soprattutto dai «Dialoghi» di Gregorio Magno (+ 604), emerge sempre più il tema del purgatorio e del suffragio per i morti, tema che diverrà centrale poi nella predicazione e nella vita della Chiesa dal 1600 al 1900.

Il linguaggio poi della predicazione privilegia l'«immaginario» non solo biblico, ma anche delle varie tradizioni della cristianità; non solo quindi «il fuoco» e «il cielo», immagini bibliche da interpretare, ma anche visione di persone che soffrono o che sono nella beatitudine, luoghi di pene o di gioie.

Il lavoro teologico attuale tende invece a cogliere «i novissimi» in una dimensione non solo individuale, ma comunitaria e cosmica, tendendo a mettere al centro il Cristo, e a sottolineare lo stretto rapporto tra ciò che oggi è la vita cri-



stiana e la vita eterna.

Si tratta quindi del tema biblico della promessa e della speranza.

In fondo il cristiano non parte tanto dalla domanda: «che cosa si può sperare», ma «in chi si può sperare». È la promessa di Dio che fa sorgere in noi la speranza.

Come cristiani ciò che speriamo, partendo dalla Risurrezione di Gesù Cristo, è il compimento della creazione, cioè la risurrezione.

Partendo da questa meta ultima, la speranza può arricchirsi di oggetti più immediati: il mondo non può essere assurdo; l'identità della persona non può andare perduta, i morti non possono perdere ogni esistenza; la storia non può essere senza fine.

Queste affermazioni sono atti di fiducia nella promessa divina; tuttavia già in questo mondo, noi possiamo cogliere i segni della risurrezione offerti dalla vita ecclesiale (per esempio, i sacramenti, la vita di carità) e dalla stessa vita del mondo.

Con G. Marcel si può descrivere il mistero della speranza: «'lo spero in noi per Te': spero in te che sei la vera pace, per noi, che siamo ancora in lotta..., affinché ci sia un giorno concesso di entrare in te e partecipare alla tua pienezza». Con il poeta Ch. Peguy, si può dire che la speranza è come una bambina: «sarà questa piccola bimba ad attraversare i mondi, questa bambina da nulla. Lei sola, portando gli altri, attraverserà i mondi compiuti».

\* Laureato in teologia, professore allo S.T.A.B. di Bologna e Preside degli Istituti per le Scienze Religiose. Recentemente è stato eletto Consigliere dell'Associazione Teologica Italiana.

L'«aldilà»  
della  
«gente»  
e  
dei  
teologi